

L'abolizionismo nel dibattito dei leader italiani e romeni nella prima metà dell'Ottocento

RALUCA TOMI

*“La schiavitù è la più brutta
macchia che disonora la
nostra Patria in questi tempi
di progresso... E' arrivato
quindi il tempo che anche
noi, i romeni, rompiano la
triste catena della schiavitù.”*

T. Olusany

Raluca Tomi

Ricercatrice presso L'Istituto di Storia Nicolae Iorga di Bucarest. Campi di ricerca: risorgimento italo-romeno; le minoranze etniche nello spazio romeno nell'Ottocento; viaggiatori stranieri nello spazio romeno; storia istituzionale della ricerca storica in Romania.

“**N**OI RITENIAMO che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità”, si menzionava nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, mentre nella francese Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (26 agosto 1789) si affermava che “Tutti gli uomini sono eguali per natura e davanti alla legge”. A quell'epoca la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, il diritto alla felicità erano principi di cui potevano godere soltanto gli uomini liberi. Venivano esclusi gli schiavi di tutto il mondo: delle colonie francesi, britanniche, spagnole, olandesi, dell'America, dell'Asia, dell'Africa, ma anche gli schiavi dello spazio romeno. La liberazione degli

Articolo pubblicato nel progetto di ricerca: “The abolitionist movement in the context of civil and political emancipation in modern Romania”, cod: PN-II-ID-PCE-2011-3-0655, direttore del progetto dr. Viorel Achim.

schiavi fu un processo lungo, per cui negli studi specialistici il termine di abolizionismo – relativo a una legislazione con applicazione immediata – tende ad essere sostituito da quello di smantellamento del sistema schiavistico, che riguarda la lunga durata del processo. Quando parlano della schiavitù e del sistema schiavistico, gli specialisti tendono ad allargare l'area geografica dei fenomeni e ad analizzarli anche in paradigmi diversi da quelli consueti.¹

Verso la fine del Settecento e agli inizi dell'Ottocento il movimento abolizionista occidentale e americano si concentrò su due grandi problemi: la proibizione del commercio di africani e la liberazione degli schiavi. Gli sforzi delle associazioni culturali e politiche si concretizzarono agli inizi dell'Ottocento, quando gradualmente gli stati vietarono il commercio di schiavi: nel 1803 la Danimarca, nel 1805 la Russia², nel 1807 gli USA e la Gran Bretagna, mentre nel 1815, durante i cento giorni, Napoleone lo abolì anche in Francia, un provvedimento confermato anche da Ludovico XVIII nel 1817.³ I poteri europei firmarono dichiarazioni comuni contro il commercio di schiavi, come quella del 1815 tra la Francia, la Gran Bretagna, l'Austria, la Prussia, la Russia, la Svezia, la Spagna, il Portogallo; firmarono trattati bilaterali e stabilirono punizioni dure contro coloro che praticavano questo tipo di commercio. Le iniziative governative furono stimulate dalla *Lettera apostolica* del Papa Gregorio XVI del dicembre 1839, che proibiva il commercio di schiavi.⁴ Nel bacino mediterraneo gli schiavi furono una delle merci predilette del commercio tra gli stati marittimi sia musulmani che cristiani nel Medio Evo e agli inizi dell'epoca moderna. Va notata anche nello spazio musulmano la tendenza a proibire il commercio di schiavi. Nel 1841, il bey di Tunisi prese misure legali in questo senso⁵ e il commercio di schiavi africani, del Caucaso, l'esportazione degli schiavi in Libia, Creta ed Epiro furono proibiti gradualmente dai sultani ottomani del periodo del Tanzimat.⁶

La proibizione della schiavitù si fece diversamente da uno stato all'altro secondo l'importanza economica dell'istituzione o secondo il contesto politico: rivoluzioni in Francia (1794, 1848), guerre di liberazione nazionale negli stati dell'America Latina, riforme parlamentari nella Gran Bretagna (1833), un forte movimento abolizionista che culminò con la Guerra di Secessione negli USA (1861-1865). Nel mondo musulmano il bey tunisino Ahmed, figlio di una schiava della Sardegna, abolì la schiavitù due anni prima della Francia, nel 1846.⁷

Nel mio articolo cercherò di indagare il coinvolgimento dei leader italiani nel movimento abolizionista europeo, la loro conoscenza delle realtà sociali dei Principati romeni, dove c'era un'istituzione specifica della schiavitù, la cosiddetta *robie* in romeno, e di rispondere alla domanda quali fossero le caratteristiche del movimento abolizionista dello spazio romeno. Va notato che la mia ricerca è agli inizi e che le ulteriori indagini negli archivi e nelle biblioteche italiane arricchiranno le mie future conclusioni.

GLI STATI medievali italiani si coinvolsero nel commercio di schiavi. I genovesi e i veneziani dominarono il commercio di schiavi nel Mar Nero e nel Mar Egeo, mentre i siciliani accanto agli aragonesi, ai provenzali e ai catalani fecero commercio con le regioni del Nord Africa. Accanto allo schiavo nero, proveniente dalle scorrerie intraprese lungo la costa africana, c'era lo schiavo bianco, prigioniero di guerra, rapito dai pirati sulle coste italiane, spagnole, balcaniche o ricevuto dai sultani come tributo da parte delle popolazioni conquistate. Va ricordata anche l'esistenza degli schiavi musulmani o delle schiave circasce o africane nelle città portuali del Mediterraneo occidentale. Conosciamo la posizione della Chiesa Cattolica, essa stessa proprietaria di schiavi, dalla letteratura di specialità. Se per quanto riguarda la schiavitù nera gli argomenti biblici ne rinforzavano la fede nella superiorità dell'uomo bianco, conquistatore, civilizzatore, la sua posizione nei confronti della schiavitù bianca fu ben diversa. Ci furono ordini religiosi che si impegnarono a riscattare gli schiavi cristiani prigionieri di guerra, tra i quali i più noti furono i frati trinitari e i frati mercedari. Le ricerche eseguite negli Archivi Vaticani dimostrano che il riscatto degli schiavi era la meta di alcune istituzioni laiche e religiose, tra queste l'Opera Pia di Riscatto, fondata a Roma nel 1581 dal Papa Gregorio XIII. Nell'abolizione del commercio di schiavi agli inizi dell'Ottocento furono coinvolti puntualmente anche gli stati italiani. Nel 1816 la spedizione navale britannica diretta dall'ammiraglio lord Exmouth, che riuscì a liberare un importante numero di schiavi cristiani delle coste nord-africane, agì anche in nome del Regno della Sardegna e del Regno delle Due Sicilie.⁸

Nel Settecento si formava nella percezione europea una nuova immagine dello schiavo nero. Le relazioni di viaggio (*Histoire générale de voyages*, tradotta in inglese dall'abate Antoine François Prévost), la letteratura di finzione (il romanzo della scrittrice inglese Aphra Behn, *Ornooko or the Royale Slave*, 1754), gli scritti dei missionari cattolici, le opere firmate da ex schiavi creavano la figura del "buon selvaggio" in opposizione con l'europeo avaro, corrotto, disumano.⁹ Si combattevano così quelle teorie che spiegavano l'apparizione delle razze umane attraverso le influenze dell'ambiente, gerarchizzandole secondo l'aspetto fisico, il quale avrebbe messo la propria impronta anche sui tratti morali. Senz'altro gli scritti degli illuministi ebbero un ruolo importante nella definizione delle idee abolizionistiche. Le affermazioni del barone Montesquieu – "La schiavitù non è buona di per sé, non è utile né per il padrone, né per lo schiavo"¹⁰ –, di Rousseau, che scriveva che la schiavitù non è innata all'uomo¹¹, del marchese di Condorcet, che rivolgeva agli africani le seguenti parole: "Anche se il colore della mia pelle è diverso dal vostro, vi ho sempre considerati i miei fratelli"¹², oppure le analisi di Adam Smith¹³, che smontavano il mito dell'importanza economica

della schiavitù, influirono sul pensiero della generazione dei politici e degli intellettuali che si coinvolsero nel movimento abolizionista.

Alla fine del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento apparvero nella Gran Bretagna, in Francia, negli USA delle società che si proponevano di imporre una legislazione antischiavista. Per lo spazio britannico è da ricordare la costituzione nel 1787 della London Society for the Abolition of the Slave Trade e nel 1823 della Anti-Slavery Society, che dopo numerose campagne di sensibilizzazione della pubblica opinione riuscirono ad imporre nel 1833 la *Abolition Bill*, attraverso la quale si legiferava l'emancipazione graduale degli schiavi delle colonie britanniche.¹⁴ Dalla Gran Bretagna partirono iniziative di costituzione di un'organizzazione mondiale che coordinasse l'intero movimento abolizionista. L'esperienza dei legami tra gli abolizionisti britannici e quelli americani o francesi della fine del Settecento si concretizzò nella costituzione nel 1837 della British and Foreign Anti-Slavery Society. Per l'iniziativa di questa società furono organizzate due convenzioni mondiali antischiaviste nel 1840 e nel 1843¹⁵. Negli Stati Uniti le idee abolizioniste apparse in seno alle sette protestanti si cristallizzarono alla fine del Settecento, quando alcuni stati introdussero nelle loro costituzioni la liberazione degli schiavi. Dopo il 1815 il problema della schiavitù nell'America del Nord fu al centro di un ampio dibattito pubblico, in cui presero forma più correnti: il mantenimento dello stato delle cose, l'emancipazione graduale e la corrente radicale dell'emancipazione immediata. A dinamizzare il movimento abolizionista americano fu William Lloyd Garrison, che nel 1831 fondò a Boston la pubblicazione "Liberator". Garrison ebbe rapporti intensi con il movimento abolizionista europeo e iniziò nel 1833, l'anno in cui nel Parlamento britannico fu votata l'abolizione graduale della schiavitù nelle colonie, la American Anti-Slavery Society, a Filadelfia.¹⁶ In Francia l'emancipazione degli schiavi fu dibattuta a partire dalla Grande Rivoluzione della fine del Settecento, ma la legislazione conobbe un percorso tortuoso. L'idea dell'emancipazione graduale degli schiavi delle colonie francesi fu sostenuta dai membri della Società Amis des Noirs (1788), mentre una prima abolizione della schiavitù fu legiferata nel 1794 sotto la pressione delle ribellioni degli schiavi di San Domingo. L'istituzione fu introdotta di nuovo nel 1802, ma le idee abolizioniste sopravvissero grazie all'attività dell'abate Henri Grégoire, agli incontri organizzati da Germaine de Staël, alla fondazione della Société de la morale chrétienne, nel 1821 o della Société française pour l'abolition de l'esclavage, nel 1834.¹⁷ Un'iniziativa francese di costituzione di un'organizzazione mondiale che prendesse in considerazione anche il problema della schiavitù fu la fondazione nel 1842 dell'Institut de l'Afrique. Negli atti di fondazione si ritrovano anche le firme di italiani come Antonio Mastropaolo, ministro segretario di stato del Regno delle Due

Sicilie, Francesco di Paolo, arcivescovo di Messina, Carlo Amati, consigliere a Milano, Bambrini, direttore della Banca di Genova, il vescovo di San-Minato, il vescovo cardinale di Benevent, che aveva pagato il suo contributo per la vita, il monsignore Dom Brutti, ciambellano del Papa Gregorio XVI, il marchese di Guadagni di Firenze, Emanuele Pes di Villamarina. Questi si ritrovano accanto a re e presidenti europei, africani, americani: il re della Svezia e della Norvegia, il re della Grecia, il presidente del Messico, il principe della Valacchia, Gheorghe Bibescu, il presidente cileno, una serie di nobili francesi e finalmente aristocratici romeni come il principe Nicolae Suțu (che era anche uno dei presidenti), Constantin Conaky ecc.¹⁸

I leader italiani costretti ad esiliarsi dopo il 1815 vennero in contatto con le cerchie liberali europee nelle quali si discuteva l'emancipazione degli schiavi. Così, la casa di Londra del lord Henry Holland, sostenitore della libertà della stampa e dell'emancipazione degli schiavi fu frequentata da Ugo Foscolo, Antonio Panizzi, Santorre di Santarosa.¹⁹ Nello stesso periodo su "Il Conciliatore" di Milano veniva pubblicato un ritratto del lord Henry Brougham, una personalità rinomata per il suo atteggiamento risoluto contro il commercio di schiavi. Gradualmente gli emigranti politici italiani si inserirono nelle reti intellettuali liberali e democratiche dell'Europa, dove parteciparono a dibattiti sul ruolo delle nazioni nella futura configurazione del continente o sull'opportunità dell'instaurazione dei principi democratici nel governo degli stati.²⁰

Una figura emblematica dell'esilio rivoluzionario, Giuseppe Mazzini, il cui principale scopo era la costituzione di una repubblica indipendente, unitaria e democratica italiana, partecipò alle appassionante dispute intellettuali sul concetto di democrazia.²¹ Sin dal 1829, nello studio *D'una letteratura europea*, Mazzini notava che la civiltà si estende uniformemente, portando come esempio eloquente la proibizione del commercio di schiavi nella maggior parte degli stati: "ed ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficanti di sangue".²² Mazzini cominciava il suo esilio britannico nel momento in cui la schiavitù era stata abolita nelle colonie imperiali, ma l'eco del movimento antischiavista era forte e sull'altra riva dell'Atlantico gli abolizionisti americani intensificavano la loro attività, mantenendo contatti stretti con quelli inglesi. Egli stesso desiderava creare nuove filiali della Giovane Italia nello spazio americano e aveva legami con i rivoluzionari italiani emigrati a New York e Boston (Felice Foresti, Giuseppe Avvezano, Giovanni Albinola ecc.).²³ Nel 1846 apparivano su "People's Journal" degli articoli firmati da Mazzini intitolati *Thoughts upon Democracy*, da cui risulta la sua concezione sulla democrazia. "Noi cerchiamo le vie del paradiso in terra", afferma Mazzini per dimostrare il carattere divino della democrazia tanto per origine, quanto per finalità.²⁴ E proseguiva: "Noi protestiamo, quindi, contro ogni diseguaglianza, contro ogni oppressione

dovunque siano praticate: perché noi non consideriamo nessuno come straniero, noi distinguiamo solamente il giusto dall'ingiusto, gli amici dai nemici della legge di Dio.” La conclusione logica era che gli uomini non possono essere uguali di fronte a Dio e disuguali tra di loro.²⁵ Forse non a caso nello stesso anno veniva pubblicata su “Liberty Bell” di Boston la breve, ma commovente *Prayer to God for the Planters by an Exile*, tradotta in italiano su “Italia del Popolo”, nel 1854. Era una protesta contro i padroni di schiavi, che avevano sostituito l'uomo con lo schiavo e la fede in Dio con l'idolatria nei confronti della canna da zucchero. Avevano calpestato il principio della fratellanza universale, “noi non siamo fratelli, siamo padroni e schiavi”, avevano negato la divinità degli ultimi. Lo smembramento delle famiglie attraverso la disumana vendita degli schiavi, un argomento decisivo della letteratura abolizionista, compariva anche nell'articolo di Mazzini, quasi cinque anni prima del romanzo *Uncle's Tom Cabin*. Egli ricordava il grido di dolore di tutti coloro che soffrivano e lottavano in Europa per la libertà, contro gli oppressori che soggiogavano le nazioni. Era una preghiera “di tutti coloro che, come me, soffrono per la tua santa causa, per la tua santa libertà, per la liberazione dei popoli e dell'anima umana”.²⁶

Anche se le sue preoccupazioni erano rivolte verso la creazione di un'Italia unita, indipendente, repubblicana, che avrebbe fatto parte di un'Europa delle nazioni libere, i dibattiti intorno al problema della schiavitù non gli erano indifferenti. L'apparizione del romanzo di Harriet Beecher Stowe, che segnò le coscienze dei lettori, intensificò le campagne abolizioniste. Nel 1853, la scrittrice americana era accolta trionfalmente a Londra e nello stesso anno venivano pubblicati ampi capitoli del romanzo anche sulla rivista milanese “Il Crepuscolo”.²⁷ Nel 1854 Mazzini scriveva al reverendo Beard, il presidente del comitato antischiavista del nord dell'Inghilterra, riprendendo l'idea del legame tra il movimento abolizionista e la lotta per l'emancipazione nazionale d'Europa. Secondo lui, la libertà era il dono di cui dovevano godere tutte le razze, tutte le nazioni. Era accanto agli abolizionisti, ma non dimenticava che accanto ai milioni di schiavi neri c'erano milioni di schiavi bianchi che soffrivano e lottavano in Italia, Polonia, Ungheria, in tutta l'Europa.²⁸ I suoi contatti con Margaret Fuller, che era venuta in Europa nel 1846 accompagnata dai coniugi Spring, filantropi e fautori della causa abolizionista, con William Lloyd Garrison, Gerrit Smith, Mancure Daniel Conway, rappresentanti della corrente radicale dell'abolizionismo americano, contribuirono alla sua familiarizzazione con il movimento antischiavista.²⁹ Ammirava John Brown, che condusse l'attacco di Harper's Ferry, che nel 1849 visitò l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, dove entrò in contatto con i fautori della teoria della guerra nazionale scatenata da piccoli gruppi armati, un'idea applicata da Mazzini stesso.³⁰

“Credo che, nei nostri tempi, vi siano tre cose contro le quali un uomo dovrebbe protestare prima di morire, se desidera di morire in pace con la sua co-

scienza: schiavitù, pena capitale e lo stato attuale piccino o ipocrita del problema religioso”, scriveva Mazzini a William Malleson nel 1864.³¹ La guerra civile americana scatenò nuove reazioni da parte del leader genovese. Dichiarava il suo sostegno nei confronti della Società per l’emancipazione degli schiavi neri fondata a Londra e nella corrispondenza con gli abolizionisti americani esprimeva le sue opinioni sulla democrazia americana, alla quale rimproverava la tolleranza nei confronti della schiavitù, la tendenza a dare troppa importanza ai diritti individuali a scapito dei doveri che ogni cittadino aveva nei confronti della nazione. L’abolizione della schiavitù consolidò la posizione dell’America, trasformandola nella nazione volta a guidare tutti i repubblicani. “L’America potrebbe avere la parte più brillante e benefica nel mondo”, scriveva a Matilda Riggs nel 1865.³² L’idea è ripresa nella lettera a Conway nello stesso anno. La grandezza dell’America non poteva essere compiuta se non attraverso la concessione di diritti politici agli ex schiavi. L’abolizione della schiavitù, l’unica macchia nera della democrazia americana, consolidò il regime repubblicano: “i numerosi e sempre crescenti elementi repubblicani d’Europa hanno scoperto in voi il loro rappresentante. Voi siete divenuti una nazione-guida”.³³

L ESISTENZA DELLA schiavitù nei Principati romeni era nota nello spazio italiano grazie alle informazioni sulla stampa, ai rapporti consolari delle città portuali danubiane di Galați e Brăila, alle relazioni di viaggio o ai contatti diretti tra i leader. Nel 1835, sulla “Gazzetta piemontese” venivano ricordati i rom ricercatori d’oro e nello studio dedicato allo sviluppo dei Principati della Valacchia e della Moldavia (1838), Bartolomeo Geymet, viceconsole a Galați, scriveva che la maggior parte dei rom erano gli schiavi degli aristocratici e dello stato e ne notava la propensione verso i mestieri.³⁴ I rapporti consolari informavano tra gli anni 1855-1856 sui decreti di liberazione degli schiavi degli aristocratici, l’ultima tappa dell’emancipazione. Lorenzo Valerio³⁵, Domenico Zanelli³⁶, Marco Antonio Canini³⁷, viaggiatori stranieri per i Principati, entrarono in contatto con una realtà sociale specifica a questi spazi: la schiavitù dei rom.

Il movimento abolizionista dei principati si manifestava timidamente nei decenni tre e quattro dell’Ottocento, attraverso i discorsi del teologo e studioso Eufrosin Poteca, i progetti utopici di Teodor Diamant, le poesie e gli articoli di Cezar Bolliac e soprattutto l’opera di Kogălniceanu, *Esquisse sur l’histoire, les mœurs et la langue des Cigans*, che fu pubblicata nel 1837.³⁸ Le prime manifestazioni abolizioniste erano dichiarazioni generose, progetti utopici o studi scientifici che non offrivano soluzioni concrete al problema dei rom. Essi ebbero comunque impatto sull’élite culturale romena. In questo senso Costache Negruzzi, dopo che ebbe letto l’opuscolo di Kogălniceanu, scriveva: “Questa lettura pian pianino mi condusse a idee filantropiche; pensavo alla schiavitù

di migliaia di persone e progettavo di parlare in assemblea a loro favore.”³⁹ Prima della rivoluzione del 1848 si distinguono nel movimento abolizionista dei Principati due tendenze, che si ritrovano anche nell’abolizionismo europeo o americano: l’emancipazione graduale degli schiavi e l’idea radicale della loro liberazione immediata. Una parte degli aristocratici illuminati, come Costache Conachi o Nicolae Suțu, erano fautori dell’emancipazione graduale. Il primo ammetteva nel suo testamento che una parte della sua ricchezza la doveva “alle mani operose che sempre furono e sono dei contadini moldavi o degli schiavi zingari”, gli chiedeva perdono per i mali che gli aveva fatto soffrire, ma la loro liberazione gli sembrava inopportuna, perché la società non era preparata per accoglierli.⁴⁰ Altri aristocratici ebbero l’iniziativa di educare gli schiavi perché il momento della liberazione li trovasse capaci di condurre una vita indipendente. Il movimento abolizionista si intensificò a partire dagli anni 1843-1844. Una spiegazione sarebbe l’approvazione da parte dell’Assemblea Nazionale della Valacchia (nel 1843 e nel 1847) e di quella della Moldavia (nel 1844) delle leggi di liberazione dei rom dello stato e dei monasteri. In questo modo prendeva forma la corrente della liberazione immediata degli schiavi degli aristocratici sotto l’influenza dell’abolizionismo britannico, ma soprattutto francese. Gli studenti romeni di Parigi entrarono in contatto con Jules Michelet, Alphonse Lamartine, Edgar Quinet, Ledru Rollin, i firmatari delle petizioni degli anni 1845-1847, in cui si sollecitava l’immediata liberazione degli schiavi delle colonie francesi. Tra gli fautori di questa corrente radical si annoverò anche N. N. Rucăreanu, studente a Parigi nel 1844, nonché membro di una loggia massonica, il quale nei suoi articoli apparsi su “Gazeta de Transilvania” (Brașov) meditava sulla liberazione degli schiavi. Era uno sforzo singolare all’epoca di trovare soluzioni all’assimilazione degli schiavi liberati delle comunità romene. Secondo lui gli aristocratici dovevano provvedere alla costruzione di case per gli schiavi liberati, cosicché non vivessero in tende o tuguri, mentre i liberati venivano minacciati che avrebbero ricevuto delle multe salate se avessero usato la loro lingua. Lo stesso valeva anche per chi “oserà chiamare zingari i liberati o userà altri epiteti disonoranti”, lo scopo della legge essendo quello di “cancellare l’antico odio”. L’autore notava con acutezza uno degli aspetti che scomodano tuttora i dibattiti sull’integrazione dei rom nella società: l’opportunità della loro assimilazione versus il mantenimento delle tradizioni, della loro organizzazione sociale. Altre soluzioni di integrazione proposte erano: che i figli degli emancipati andassero a scuola all’età di sette anni; che i proprietari provvedessero all’esercitazione dei mestieri da parte dei rom; che fossero tollerati i matrimoni misti; che godessero di tutti i diritti civili. L’idea di “civilizzare” gli ex schiavi attraverso l’educazione veniva messa in discussione con patetismo: “Perché è cattivo lo zingaro?... Nessuno ha mai badato al suo stato morale. Chi si sia dato da fare perché abbia

accesso a un po' di educazione, senza lasciarlo vivere come un animale? Chi gli abbia insegnato il potere della santa religione? Chi gli abbia mostrato la differenza tra virtù e crimine? Chi gli abbia mai imposto i suoi doveri nella società o almeno gliene avrà parlato? Di chi è la colpa? E' solo nostra, dei suoi padroni." In conclusione delle sue considerazioni sul destino degli schiavi all'interno della futura società, Rucăreanu confessava la sua professione di fede: "la mia idea fanatica" è che "lo schiavo deve emanciparsi".⁴¹

L'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi durante la rivoluzione del 1848 stimolò l'attività dei leader valacchi, che inclusero nel loro programma l'emancipazione degli schiavi rom. Nella *Proclamazione di Islaz* si scriveva che "il popolo romeno abbandona l'infamia e la vergogna di mantenere la schiavitù e dichiara la libertà degli zingari dei privati".⁴² Il 26 giugno il governo provvisorio di Bucarest proclamava la liberazione degli schiavi: "l'epoca della schiavitù è passata e gli zingari oggi sono i nostri fratelli".⁴³ Abrogata subito dopo la repressione della rivoluzione, la liberazione degli schiavi diventava un desiderio dei leader emigrati, che si integrarono rapidamente in quella magica "cerchia d'amici" che sognava a un'Europa delle nazionalità libere, democratiche e affratellate. Negli anni in cui si faceva una forte propaganda proromena, l'emancipazione dei rom dimostrava all'Europa che il desiderio di modernizzazione manifestato attraverso le memorie e le dichiarazioni pubbliche dei leader romeni emigrati era reale. In questo contesto, si capisce il fervore delle persone che appoggiarono le idee di emancipazione degli schiavi negli anni che precedettero le leggi di emancipazione dei rom degli aristocratici. Se prima della rivoluzione l'influenza dell'abolizionismo francese era immensa grazie soprattutto ai contatti diretti tra i leader, dopo il 1848 l'abolizionismo americano segnò il movimento simile dei Principati. Nicolae Bălcescu, C. A. Rosetti, Dimitrie Brătianu, Ion Brătianu, i fratelli Goleșcu si coinvolsero negli anni 1849-1852 nell'organizzazione di una nuova rivoluzione europea, espressero i loro punti di vista sull'organizzazione istituzionale dei Principati, partecipando al dibattito degli ex leader rivoluzionari sul concetto di democrazia. La loro attività sulle pagine dei giornali romeni apparsi a Parigi e Bruxelles testimonia questo interesse. I. C. Brătianu in un articolo pubblicato sulla "Republica română" (Parigi) del novembre 1851 elogia la libertà che "è la felicità, la moralità e la sublimità dell'uomo" e afferma come Kogălniceanu che la schiavitù mutila le anime: "Siccome la schiavitù priva l'uomo della libertà e dei mezzi di perfezionamento, lo vediamo rincretinire, decadere al livello delle bestie, persino l'anima gli si modifica, non è più uomo." Le stesse idee sono presenti anche in *Reforma morală*, un articolo pubblicato nel giugno del 1851 su "Junimea Română" (Parigi), dove si mostrava che a differenza dei paesi civili, nei Principati "i figli restano a casa in compagnia degli schiavi", per cui il loro senso della libertà è pervertito.⁴⁴ A Londra, mettendo insieme a Mazzini le basi

del Comitato Centrale Democratico Europeo, Dimitrie Brătianu ne conosceva di sicuro i contatti con gli abolizionisti americani. Bălcescu scriveva sull'esortazione di Vasile Alecsandri per il numero del 1852, rimasto non diffuso della "România literară", il dramma *Răzvan-Vodă*. In conclusione dell'articolo, infatti una rielaborazione di una parte di *România supt Mihai voevod Viteazu*, Bălcescu confessava per l'ultima volta il suo credo sociale: "Nato zingaro, da una stirpe condannata da secoli alla schiavitù, egli fu in quei tempi più patriota dei più autentici moldavi... La sua vita dimostrò che agli occhi della Provvidenza non ci sono popoli o ceti condannati, né popoli o ceti eletti, che essa regala indistintamente i suoi favori a tutti, senza badare alla nazione e al ceto."⁴⁵ Nei Principati si intensificavano tra gli anni 1853-1856 gli sforzi degli abolizionisti. Mihail Kogălniceanu, Vasile Alecsandri, Alexandru Papadopol Calimah, G. Sion, Alecu Russo insistevano nei loro scritti apparsi sulla stampa del tempo sulla necessità di adottare alcune leggi che avrebbero sottratto i Principati all'influenza dei poteri orientali e li avrebbero collocati accanto ai popoli civili d'Europa. La lettera dei fratelli Alecsandri nella quale rinunciavano ai loro schiavi, un avvenimento accaduto prima del decreto di liberazione, fu pubblicata integralmente su "Zimbrul" (Iași). Con eloquenza Vasile Alecsandri invocava i sentimenti umanitari dei moldavi: "La schiavitù è la più brutta macchia che disonora la nostra Patria in questi tempi di progresso... E' arrivato quindi il tempo che anche noi, i romeni, rompiamo la triste catena della schiavitù."⁴⁶ A suo turno Giorgio Sion in *Cauza sclavilor* opinava che soltanto attraverso riforme intelligenti si potesse assicurare il progresso del paese, perché "il tempo delle rivoluzioni è passato". Il governo era responsabile nei confronti della pubblica opinione per trovare le soluzioni adatte per la felicità degli abitanti, i quali dovevano capire che il tempo della schiavitù era passato: "Dobbiamo imparare a pagare stipendi e ad occuparci da soli delle faccende domestiche. Sta scritto che dobbiamo vivere con il sudore del nostro volto. Vivere del sudore degli altri è contro i comandamenti divini."⁴⁷ La liberazione degli schiavi suscitava nuovi problemi economici e sociali, che furono previsti dagli abolizionisti: l'integrazione degli ex schiavi attraverso l'educazione, il risarcimento dei proprietari ecc. Le leggi di emancipazione dei Principati furono sancite il 10/22 dicembre 1855 in Moldavia e il 8/20 febbraio 1856; così si compì la prima riforma sociale dei Principati.

La proibizione del commercio di schiavi e la loro emancipazione sono concetti che penetrarono nel linguaggio politico alla fine del Settecento e la loro applicazione fu un processo di lunga durata. Nello spazio italiano e in quello romeno i leader si concentrarono sulla realizzazione dei programmi nazionali, ma nei Principati, a differenza degli stati italiani, la schiavitù era una realtà economica, sociale, la cui eliminazione testimoniò il desiderio di modernizzazione della classe politica romena.



Note

1. Oruno D. Lara, Iñez Fischer Blanchés, *Abolition ou destruction du système esclavagiste?*, in *Les abolition de l'esclavage: 1793, 1794, 1848 de L. F. Sonthonaux à V. Schoelcher*, Actes du colloque internationale tenu à l'Université de Paris VIII, les 3, 4, 5 février 1994, Presses Universitaire de Vincennes, Vincennes 1995, p. 32.
2. Liubov Kurtynova-D'Herlugnan, *The Tsar's Abolitionists: The Slave Trade in the Caucasus and its Suppression*, Brill, Leiden-Boston 2010, p. XXI.
3. David Brion Davis, *The Problem of Slavery in the Age of Revolution (1770–1823)*, Oxford University Press, New York-Oxford 1999, p. 33; Nelly Schmidt, *L'abolition de l'esclavage, cinq siècles de combats (XVI-XX siècle)*, Fayard, Paris 2005, pp. 118-120.
4. Lawrence C. Jennings, *French anti-slavery movement for the abolition of slavery in France (1802–1848)*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 129.
5. William Gervase Clarence-Smith, *Islam and the Abolition of Slavery*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 100.
6. Ehud R. Toledano, *As if Silent and Absent: Bond of Enslavement in the Islamic Middle-East*, Yale University Press, New Haven-London 2007, p. 112; id., *Late Ottoman Concept of Slavery (1830–1880)*, http://www.artsrn.ualberta.ca/amcdouga/MEAS200/readings_topic2_2006/toledano_ottoman_slavery.pdf, p. 485.
7. Clarence-Smith, *Islam and the Abolition of Slavery*, p. 101.
8. Salvatore Bono, *La schiavitù nel mediterraneo moderno: Storia di una storia*, "Cahiers de la Méditerranée", 65/2002, posto online nel 15 ottobre 2004, consultato nel 29 aprile 2013, <http://sdm.revues.org/28>.
9. Sul quest'argomento vedi: Carminella Biondi, *Ces esclaves sont des hommes. Lotta abolizionista e letteratura negrofila nella Francia des Settecento*, Editrice Libreria Golar dica, Pisa 1979; David Turley, *The Culture of English Antislavery 1780–1860*, Routledge, London-New York 1991; Debbie Lee, *Slavery and the Romantic Imagination*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2002; Arthur Riss, *Race, Slavery and Liberalism in Nineteenth-Century American Litterature*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; Jean Ehrard, *Lumières et Esclavage. L'esclavage colonial et l'opinion publique en France au XVIII^e siècle*, André Versaille éditeur, Bruxelles 2008; Julie Husband, *Antislavery discourse and nineteenth century American litterature*, Palgrave Macmillan, New York 2010 ecc.
10. Ehrard, *Lumières et Esclavage*, pp. 145-152.
11. Jean-Jacques Rousseau, *Contractul social*, Ed. Științifică, Bucarest 1967, pp. 90-91.
12. Ehrard, *Lumières et Esclavage*, p. 192.
13. Marie-Cécile Révauger, *The Abolition of Slavery: The British Debate (1787–1840)*, Presses Universitaires de France, Paris 2008, p. 97.
14. *Ivi*, p. 112.
15. Turley, *The Culture of English Antislavery*, pp. 202-203; Jennings, *French-antislavery movement*, pp. 56-75.
16. Schmidt, *L'abolition de l'esclavage*, pp. 269-271.

17. Jennings, *French anti-slavery movement*, pp. 3-7.
18. *Institut d'Afrique. Société internationale fondée pour l'abolition de la traite et de l'esclavage*, Paris 1859.
19. Maurizio Isabella, *Risorgimento in Exile: Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 9.
20. *Ivi*, pp. 24-29.
21. Sul questo argomento vedi Salvo Mastellone (a cura di), Giuseppe Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 7-17.
22. Giuseppe Mazzini, *D'una letteratura europea*, in *Scritti editi ed inediti, Letteratura*, vol. I, Cooperativa Tipografico Editrice Paolo Galeati, Imola 1906, p. 178.
23. Joseph Rossi, *The image of America in Mazzini's writings*, University of Wisconsin Press, Madison-Wisconsin 1954, p. 25.
24. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, p. 83.
25. *Ivi*, p. 84.
26. Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XIX, *Letteratura*, vol. V, Cooperativa Tipografico Editrice Paolo Galeati, Imola 1919, pp. 287-293.
27. "Crepuscolo" (Milano), 23 gennaio 1853, 30 gennaio 1853, 13 febbraio 1853.
28. Rossi, *The image of America in Mazzini's writings*, p. 127.
29. *Ivi*, pp. 47-49.
30. Raimondo Luraghi, *Storia della Guerra Civile Americana*, ed. III, BUR Rizzoli, Milano 2010, pp. 132-135.
31. Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. LXXVIII, *Epistolario*, vol. 47, Cooperativa Tipografico Editrice Paolo Galeati, Imola 1938, pp. 9-10.
32. Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. LXXX, *Epistolario*, vol. 49, Cooperativa Tipografico Editrice Paolo Galeati, Imola 1939, pp. 122-125.
33. Giuseppe Mazzini, "Intorno alla questione dei negri in America", in *Scritti editi ed inediti*, vol. LXXXIII, *Politica*, vol. 27, Cooperativa Tipografico Editrice Paolo Galeati, Imola 1940, pp. 163-167; vedi anche Tiziano Bonazzi, Carlo Galli (a cura di), *La guerra civile americana vista dall'Europa*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 200-201.
34. Bartolomeo Geymet, *Aperçu sur les Principautés de Moldavie et de Valachie*, nel Daniela Bușă (a cura di), *Călători străini despre țările române în secolul al XIX-lea*, n.s., vol. III, Ed. Academiei Române, Bucarest 2006, pp. 734, 741.
35. *Ivi*, p. 339.
36. Daniela Bușă (a cura di), *Călători străini despre țările române*, n. s., vol. IV, Ed. Academiei Române, Bucarest 2007, 53.
37. Daniela Bușă (a cura di), *Călători străini despre țările române*, n.s., vol. VII, Ed. Academiei Române, Bucarest 2012, pp. 42-44.
38. Viorel Achim, *Țiganii în istoria României*, Ed. Enciclopedică, Bucarest 1998; Venera Achim, *Desfășurarea sclaviei în cele două Americi și în Principatele române în secolul al XIX-lea. O paralelă*, in Maria Mureșan (a cura di), *Europa și Noi. Studii de istoria economiei*, Ed. Academiei de Studii Economice, Bucarest 2005, pp. 369-392; Sorina Radu, *Problematica eliberării țiganilor în contextul revoluției de la 1848*, "Symposia. Caiete de etnologie și antropologie" (Craiova), 2002, no. 1, pp. 269-282; Raluca

- Tomi, *Aboliționismul românesc la 1848. Influențe, trăsături*, “Revista istorică” (București), n.s., 20, 1-2 (2009), pp. 47-61.
39. C. Negruzzi, *Pentru ce țiganii nu sunt români*, in *Păcatele tinereților*, Ed. Minerva, București 1982, p. 269.
 40. Gheorghe Ungureanu, Dumitru Ivănescu, Virginia Isac (a cura di), *Documente*, vol. I, Ed. Minerva, București 1973, p. 26.
 41. N. N. Rucăreanu, *Asupra emancipăției robilor în România*, “Gazeta de Transilvania” (Brașov), 30 ottobre 1844; *ivi*, 2 novembre 1844. Un’analisi sul testo di Rucăreanu in Viorel Achim, *Romanian Abolitionists on the Future of the Emancipated Gypsies*, in “Transylvanian Review”, XIX, supplement no. 40 (2010), pp. 31-33.
 42. Cornelia Bodea (a cura di), *1848 la români. O istorie în date și mărturii*, vol. I, Ed. Științifică și Enciclopedică, București 1982, pp. 536-537.
 43. *Proclamația no. 118 a Guvernului provizoriu al Țării Românești*, il 26 giugno 1848, in *Anul revoluționar 1848 în Principatele Române. Acte și documente*, vol. II, Carol Göbl, București 1902, pp. 105-106.
 44. *Vezi Reforma morală*, “Junimea Română” (Parigi), giugno 1851, 9, in Biblioteca dell’Accademia Romana (BAR), archivio personale Ion Ghica, Atti V 1-117.
 45. Nicolae Bălcescu, *Răzvan-Vodă*, in *Opere*, vol. II, *Scrisori istorice, politice și economice 1848-1852*, Ed. Academiei Republicii Socialiste România, București 1982, p. 124.
 46. “Zimbrul” (Iași), luglio 1855.
 47. “Zimbrul”, 2 dicembre 1855.

Abstract

Abolitionism in the Debates of Italian and Romanian Leaders
in the First Half of the Nineteenth Century

The abolitionist movement intensified in the late eighteenth century and in the first half of the nineteenth century, when some countries abolished the slave trade and slavery. In Britain, slavery was abolished by reforms, after a strong petition movement, in France during the Revolution in 1794 and 1848, in the United States during the War of Secession, in the Romanian Principalities after several reforms in the years 1843–1855. The slave trade was abolished in the Russian Empire and was also limited in the Ottoman Empire. The main goal of this article is to present the involvement of Italian and Romanian leaders in the abolitionist debate. This involvement is proved by their presence in the abolitionist societies, like L’Institut de l’Afrique, by their contacts, during the revolutionary exile, with American, British and French leaders and by their writings. This article integrates Italian and Romanian leaders in the European abolitionist network in the first half of the nineteenth century.

Keywords

abolitionism, slavery, Italian leaders, abolitionist network, emancipation of the Gypsies